

Viaggio d'istruzione in Grecia

28-31 marzo 2011 - classi II III IV



*I miti hanno aspettato Lui,
in cui il desiderio è diventato realtà*

(J Ratzinger, *Gesù di Nazaret*)

INTRODUZIONE: SIGNIFICATO STORICO DEL MONDO GRECO

Qui si apre, nella comprensione di Dio e quindi nella realizzazione concreta della religione, un dilemma che oggi ci sfida in modo molto diretto. La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per se stesso? Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia. Modificando il primo versetto del Libro della Genesi, Giovanni ha iniziato il prologo del suo Vangelo con le parole: "In principio era il λόγος". È questa proprio la stessa parola che usa l'imperatore (il Papa allude al colloquio fra l'imperatore bizantino Manuele II Paleologo e un dotto persiano – sec.XIV): Dio agisce con logos. Logos significa insieme ragione e parola – una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione. Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. In principio era il logos, e il logos è Dio, ci dice l'evangelista. L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso.

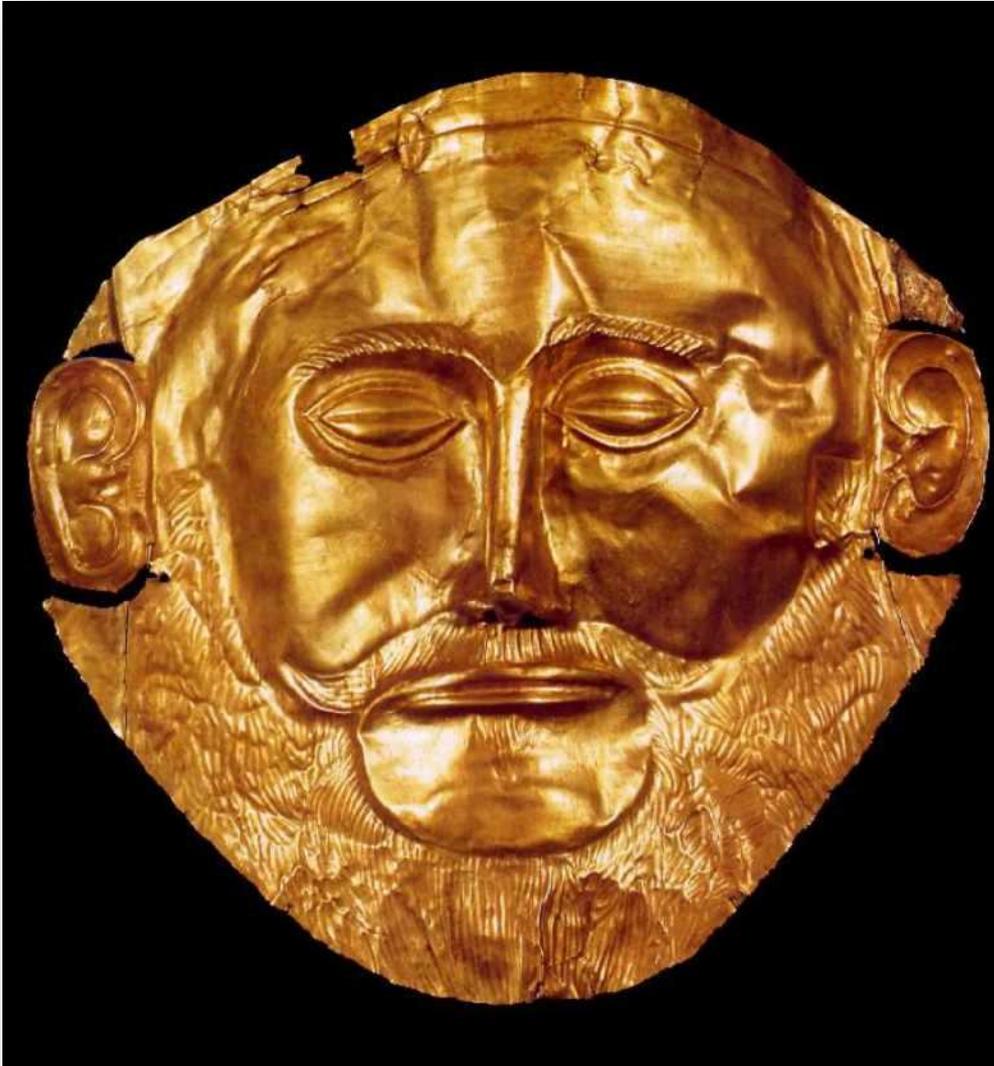
La visione di san Paolo, davanti al quale si erano chiuse le vie dell'Asia e che, in sogno, vide un Macedone e sentì la sua supplica: "Passa in Macedonia e aiutaci!" (cfr At 16,6-10) – questa visione può essere interpretata come una "condensazione" della necessità intrinseca di un avvicinamento tra la fede biblica e l'interrogarsi greco. In realtà, questo avvicinamento ormai era avviato da molto tempo. Già il nome misterioso di Dio dal rovelto ardente, che distacca questo Dio dall'insieme delle divinità con molteplici nomi affermando soltanto il suo essere, è, nei confronti del mito, una contestazione con la quale sta in intima analogia il tentativo di Socrate di vincere e superare il mito stesso. Il processo iniziato presso il rovelto raggiunge, all'interno dell'Antico Testamento, una nuova maturità durante l'esilio, dove il Dio d'Israele, ora privo della Terra e del culto, si annuncia come il Dio del cielo e della terra, presentandosi con una semplice formula che prolunga la parola del rovelto: "Io sono". Con questa nuova conoscenza di Dio va di pari passo una specie di illuminismo, che si esprime in modo drastico nella derisione delle divinità che sono soltanto opera delle mani dell'uomo (cfr Sal 115). Così, nonostante tutta la durezza del disaccordo con i sovrani ellenistici, che volevano ottenere con la forza l'adeguamento allo stile di vita greco e al loro culto idolatrico, la fede biblica, durante l'epoca ellenistica, andava interiormente incontro alla parte migliore del pensiero greco, fino ad un contatto vicendevole che si è poi realizzato specialmente nella tarda letteratura sapienziale. Oggi noi sappiamo che la traduzione greca dell'Antico Testamento, realizzata in Alessandria – la "Settanta" –, è più di una semplice (da valutare forse in modo poco positivo) traduzione del testo ebraico: è infatti una testimonianza testuale a se stante e uno specifico importante passo della storia della Rivelazione, nel quale si è realizzato questo incontro in un modo che per la nascita del cristianesimo e la

sua divulgazione ha avuto un significato decisivo. Nel profondo, vi si tratta dell'incontro tra fede e ragione, tra autentico illuminismo e religione. Partendo veramente dall'intima natura della fede cristiana e, al contempo, dalla natura del pensiero ellenistico fuso ormai con la fede, Manuele II poteva dire: Non agire "con il logos" è contrario alla natura di Dio.

(dal discorso del S.Padre a Ratisbona, 12/9/2006)

28 - marzo - 2011

MUSEO NAZIONALE DI ATENE



la maschera di Agamennone

29 – marzo – 2011

CORINTO, MICENE, EPIDAURO



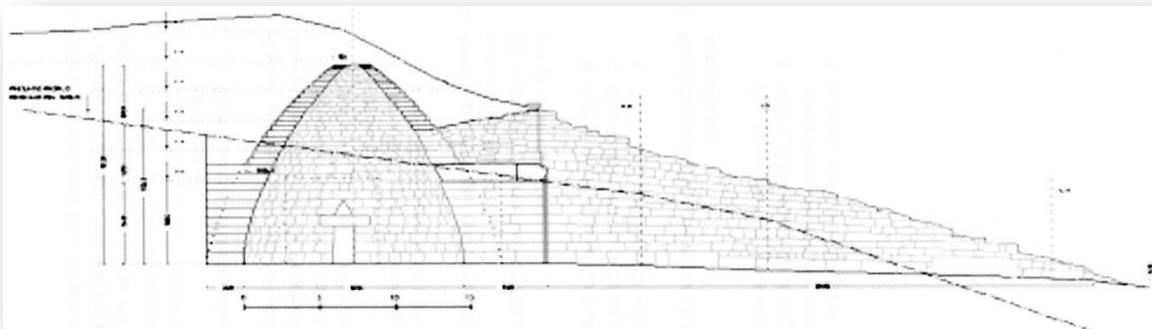
Ditemi dunque, Muse che abitate le
case dell'Olimpo
– voi infatti siete dee, siete presenti,
sapete tutto,
noi invece ascoltiamo solo ciò che si
dice e non sappiamo nulla –
chi erano i capi e i condottieri dei
Danai:
io non racconterò né nominerò la
moltitudine,
neppure se avessi dieci lingue, o dieci
bocche,
e una voce instancabile, e un cuore di
bronzo nel petto,
se le Muse dell'Olimpo, figlie di Zeus
Egioco,
non ricordassero quanti giunsero ad
Ilio:
dirò i capi delle navi e tutte le navi.

Porta dei Leoni, Micene

E vennero quelli che possedevano Micene, città ben costruita,
e la ricca Corinto e Cleone ben fatta,
e abitavano Ornea e l'amabile Aretirea,
e Sicione, dove regnava prima Adrasto,
e Iperesia e l'alta Gonoessa
e Pellene possedevano e abitavano Egio
e tutta la zona di Egialo e della vasta Elice.
Comandava le cento navi il potente Agamennone
figlio di Atreo: lo seguiva l'esercito di gran lunga più numeroso
e più valido; egli stesso aveva indossato il bronzo splendente
con orgoglio, e spiccava fra tutti gli eroi,
perché era il più forte, e guidava di gran lunga più soldati.
(Omero, *Iliade*, II)



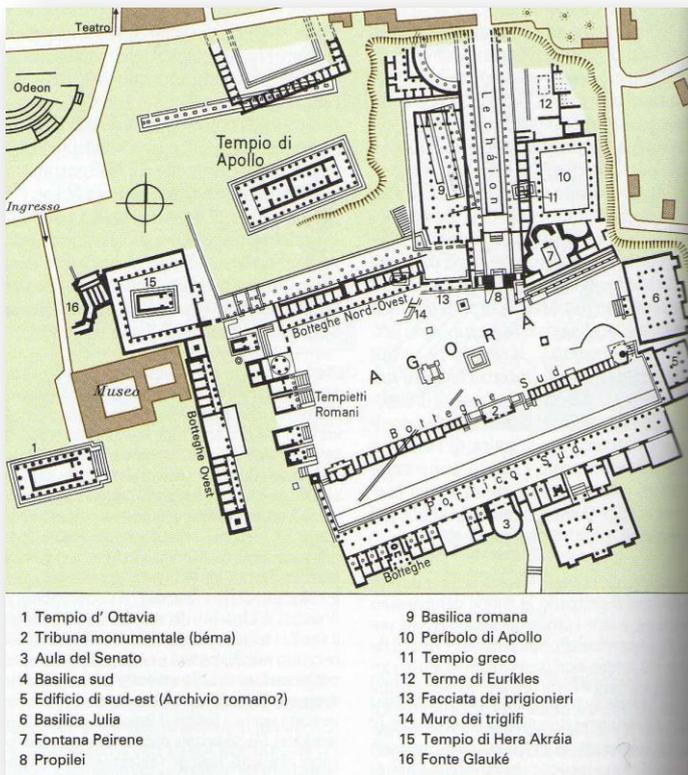
Ricostruzione assonometrica di Micene



Sezione tholos di Agamennone



Circolo funerario A, Micene



Dopo queste cose, (Paolo) partì da Atene e si recò a Corinto. Li trovò un Giudeo di nome Aquila oriundo del Ponto, giunto da poco dall'Italia insieme a sua moglie Priscilla, perchè Claudio aveva ordinato che tutti i Giudei partissero da Roma: strinse relazione con loro; e siccome esercitavano lo stesso mestiere, andò a stare con loro e si misero a lavorare insieme. Erano, infatti, fabbricanti di tende. Ogni sabato Paolo disputava nella sinagoga, e persuadeva Giudei e Greci. Ma dopo l'arrivo di Sila e di Timoteo dalla Macedonia, egli si dedicò tutto quanto alla parola, attestando ai Giudei che Gesù era il Cristo. Ma, facendo essi opposizione e lanciando delle

ingiurie, Paolo scosse le sue vesti e disse loro: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo! Io sono puro. D'ora in poi mi rivolgerò ai Gentili ». E, uscito di lì, andò da un tale chiamato Tito Giusto, timorato di Dio, la cui casa era attigua alla sinagoga. Però il capo della sinagoga, Crispo, credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia; come pure molti Corinzi, che avevano ascoltato Paolo, credettero e vennero battezzati. Il Signore disse a Paolo in visione durante la notte: «Non temere, ma parla, e non tacere, perchè io sono con te e nessuno ti metterà le mani addosso per farti del male: parla, perchè ho un popolo grande in questa città» Paolo vi stette un anno e sei mesi, insegnando in mezzo a loro la parola di Dio.

(Atti degli Apostoli, 18)



Teatro di Epidauro

30 - marzo - 2011

DELFI

Ecco il lucente carro del sole,
Elio già risplende sulla terra
Le stelle fuggono per questo fuoco celeste
verso la sacra notte.
La profetessa di Delfi già si è posta
sul santissimo tripode
per cantare agli Elleni i vaticini
che Apollo grida.

Voi, ministri di Apollo delfico,
andate alle correnti della fonte Castalia,
acque d'argento,
bagnatevi con le linfe della purificazione
e recatevi al tempio:
mantenete pura la vostra bocca
e accogliete con parole di buon augurio
chi vuole consultare il dio.

(Euripide, *Ione*)

Apollo, che da lungi saetti,
che nelle valli di Delfi
abiti il tempio ospitale,
se qualcuno conquista grandi beni
con poco travaglio,
saggio sembrerà alla folla di sciocchi,
e che abbia saputo difendere con astuzia la vita.
Ma la sapienza degli uomini
dalla breve vita
non può fare questo. E' dono del dio
che uno solleva, uno abbatte,
moderato sempre.

(Pindaro, *Pitica VIII*)



Teatro e Tempio di Apollo, Delfi

Pizia: Prima fra tutte le divinità onoro con questa preghiera la Terra, prima profetessa; e dopo di lei Giustizia, che per seconda si sedette sul trono profetico della madre, come si tramanda; terza per volere di Giustizia e senza violenza si sedette un'altra titanide figlia della Terra, Febe; ella poi donò il seggio ad Apollo come regalo per la nascita: da lei Apollo ha derivato il soprannome di Febo. Ha lasciato l'acqua e la roccia di Delo, è passato per le spiagge di Atene frequenti di navi ed è giunto a questa regione e alle sedi del monte Parnaso. Lo accompagnarono aprendo le vie e lo onorarono grandemente gli ateniesi discendenti da Efesto, rendendo ospitale un inospitale terreno. Quando giunse molti onori gli tributarono il popolo e Delfo, il signore guida di questa terra. E Zeus, dandogli un animo invasato di arte profetica, lo insediò come quarto profeta sul trono: e Apollo è profeta del padre Zeus.

Venero poi le ninfe, che stanno là dov'è la roccia Coricia, cava, cara agli alati, dimora di numi; Dioniso possiede quel luogo - non lo dimentico - da quando condusse quale dio le Baccanti, tramando a Penteo una morte da animale da preda; e invoco le sorgenti del fiume Plisto e la potenza di Posidone e il sommo Zeus che tutto compie, e infine mi assido, profetessa, sul trono. Ed ora mi concedano un ingresso più felice dei precedenti; e se ci sono dei Greci, entrino secondo l'ordine dato dalla sorte, come vuole l'uso: io infatti do profezie come mi guida il dio. (Eschilo, *Eumenidi*)

Ma, quando Ciro, figlio di Cambise, abbatté l'impero di Astiage, figlio di Ciassare, l'accrescersi della potenza persiana diede tregua alla disperazione di Creso, il re della Lidia, e lo indusse a preoccuparsi del come potesse arrestare il fiorire del regno persiano, prima che divenisse troppo forte..

A questo scopo cominciò a consultare gli oracoli di Grecia e quello di Libia, mandando messaggeri qua e là: a Delfi, ad Abe nella Focide e a Dodona. Altri ancora ne mandò al santuario di Anfiarao, a quello di Trofonio e a quello dei Branchidi nel territorio di Mileto. Questo per quanto riguarda gli oracoli greci. In Libia mandò a consultare l'oracolo di Ammone. Creso fece tutto ciò con l'intenzione di mettere alla prova la veridicità degli oracoli, contando poi, nel caso essi avessero divinato il vero, di mandarvi altre ambascerie e chiedere se dovesse far guerra ai Persiani.

I Lidi, trascritto il responso della Pizia, tornarono. Quando furono presenti tutti gli altri messaggeri con le loro risposte, Creso svolse a uno a uno gli scritti e si accinse ad esaminarli. Nessuno di essi lo convinse: ma quando ebbe letto quello di Delfi, pieno di venerazione ne riconobbe l'esattezza e giudicò l'oracolo di Delfi l'unico degno di questo nome, perché aveva saputo vedere a distanza quello che egli aveva fatto nel giorno stabilito. (Erodoto, *Storie* I.I)



Auriga, Delfi Museo Archeologico

Della mia sapienza, se davvero è sapienza e di che natura, io chiamerò a testimone davanti a voi il dio di Delfi. Avete conosciuto certo Cherefonte. Egli fu mio compagno fin dalla giovinezza, e amico al vostro partito popolare; e con voi partecipò all'ultimo esilio, e ritornò con voi. E anche sapete che uomo era Cherefonte, e come risoluto a qualunque cosa egli si accingesse. Or ecco che un giorno costui andò a Delfi; e osò fare all'oracolo questa domanda: - ancora una volta vi prego, o cittadini, di non rumoreggiare - domandò se c'era nessuno più sapiente di me. E la Pizia rispose che più sapiente di me non c'era nessuno. Di tutto questo vi farà testimonianza il fratello suo che è qui, perché Cherefonte è morto. Vedete ora per che ragione vi racconto questo: voglio farvi conoscere donde è nata la calunnia contro di me. Udita la risposta dell'oracolo riflettei in questo modo: "Che cosa mai vuole dire il dio? che cosa nasconde sotto l'enigma? Perché io, per me, non ho proprio coscienza di esser sapiente, né poco né molto. Che cosa dunque vuol dire il dio quando dice che io sono il più sapiente degli uomini? Certo non mente, perché non può mentire". E per lungo tempo rimasi in questa incertezza, che cosa mai il dio voleva dire. Finalmente, sebbene assai contro voglia, mi misi a farne ricerca, in questo modo. Andai da uno di quelli che hanno fama di essere sapienti, pensando che solamente così avrei potuto smentire l'oracolo e rispondere al vaticinio: "Ecco, questo qui è più sapiente di me, e tu dicevi che ero io". Mentre dunque io stavo esaminando costui, - il nome non c'è bisogno ve lo dica, o Ateniesi; vi basti che era uno dei nostri uomini politici questo tale con cui, esaminandolo e ragionandoci insieme, feci l'esperimento che sono per dirvi - ebbene,

questo brav'uomo mi parve, sì, che avesse l'aria, agli occhi di altri molti e particolarmente di se medesimo, di essere sapiente, ma in realtà non lo fosse; e allora mi provai a farglielo capire, che credeva essere sapiente, ma non lo era. E così, da quel momento, non solo venni in odio a lui, ma a molti anche di coloro che erano lì presenti. E, andandomene via, dovetti concludere fra me che veramente di quell'uomo ero più sapiente io: in questo senso, che l'uno e l'altro di noi due poteva pur darsi non sapesse niente né di buono né di bello; ma costui credeva di sapere e non sapeva, io invece, come non sapevo, neanche credevo di sapere; e mi parve insomma che almeno per una piccola cosa io fossi più sapiente di lui, perché io, quel che non so, neanche credo di saperlo. E quindi me ne andai da un altro, fra coloro che avevano fama di essere più sapienti di quello; e mi accadde precisamente lo stesso; e anche qui mi tirai addosso l'odio di costui e di altri molti. Ciò nonostante io seguitai, ordinatamente, nella mia ricerca; pur accorgendomi, con dolore e anche con spavento, che venivo in odio a tutti: e, d'altra parte, non mi pareva possibile ch'io non facessi il più grande conto della parola del dio. - "Se vuoi conoscere che cosa vuol dire l'oracolo, dicevo tra me, bisogna che tu vada da tutti coloro che hanno fama di essere sapienti". Ebbene, o cittadini ateniesi, - a voi devo pur dire la verità, - questo fu, ve lo giuro, il risultato del mio esame: coloro che avevano fama di maggior sapienza, proprio questi, seguitando io la mia ricerca secondo la parola del dio, mi apparvero, quasi tutti, in maggior difetto; e altri, che avevano fama di gente da poco, migliori di quelli e più saggi.

Sicché io, in nome dell'oracolo, domandai a me stesso se avrei accettato di restare così come ero, né sapiente della loro sapienza né ignorante della loro ignoranza, o di essere l'una cosa e l'altra, com'essi erano: e risposi a me e all'oracolo che preferivo restar così come ero. Or appunto da questa ricerca, o cittadini ateniesi, molte inimicizie sorsero contro di me, fierissime e gravissime; e da queste inimicizie molte calunnie, e fra le calunnie il nome di sapiente: perché, ogni volta che disputavo, credevano le persone presenti che io fossi sapiente di quelle cose in cui mi accadeva di scoprire l'ignoranza altrui. Ma la verità è diversa, o cittadini: unicamente sapiente è il dio; e questo egli volle significare nel suo oracolo, che poco vale o nulla la sapienza dell'uomo; e, dicendo Socrate sapiente, non volle, io credo, riferirsi propriamente a me Socrate, ma solo usare del mio nome come di un esempio; quasi avesse voluto dire così: "O uomini, quello tra voi è sapientissimo il quale, come Socrate, abbia riconosciuto che in verità la sua sapienza non ha nessun valore". Ecco perché ancor oggi io vado intorno ricercando e investigando secondo la parola del dio se ci sia alcuno fra i cittadini e tra gli stranieri che io possa ritenere sapiente; e poiché mi sembra che non ci sia nessuno, io vengo così in aiuto al dio dimostrando che sapiente non esiste nessuno. E tutto preso come sono da questa ansia di ricerca, non m'è rimasto più tempo di far nessuna cosa considerabile né per la città né per la mia casa; e vivo in estrema miseria per questo mio servizio del dio.

(Platone, *Apologia di Socrate*, 21-23)



Omphalos, ceramica attica

L'IMPERO BIZANTINO, LA GRECIA E IL MONASTERO DI OSSIOS LOUKAS

Che cos'era l'impero bizantino? Con il termine Impero bizantino si fa riferimento all'Impero romano d'Oriente dal IV secolo al XV secolo, cioè dal periodo in cui comincia a svilupparsi una formazione politica chiaramente romano-orientale e a farsi strada il riconoscimento delle divisioni culturali tra «Oriente greco» e «Occidente latino», fino al 29 maggio 1453, quando Costantinopoli fu occupata dal sultano ottomano Maometto II.

Il regno di Eraclio (610-641) segna per molti versi la fine dell'Impero romano d'Oriente e il vero inizio di quella forma diversa di civiltà, cristiana e di lingua greca, nota come bizantina. Proprio sotto Eraclio la lingua greca diventa lingua ufficiale della cancelleria imperiale, diventa cioè elemento di identità peculiare e di differenziazione rispetto all'Occidente latino.



L'impero bizantino nel 1025

La penisola ellenica nel medioevo fu l'epicentro dell'Impero bizantino, qui si trovavano infatti le città più importanti (Atene, Tessalonica, Monemvasia e Mistrà) oltre alla stessa capitale, Costantinopoli. La sua importanza non era solo determinata dalla cultura e dalla lingua, ma anche dalla posizione strategica per la lotta contro gli arabi che dominavano il Mediterraneo e che costituivano una minaccia per l'esistenza dello stesso Impero.

Particolarmente importante fu in questo contesto e in riferimento al monastero di Ossiou Loukas l'azione del generale bizantino Niceforo II Foca, che nel 960 condusse una spedizione a Creta, durante la quale espugnò l'isola dopo un assedio di dieci mesi, strappando ai musulmani l'isola intera. In seguito nelle campagne militari del 962 e del 963, conquistò Aleppo in Siria garantendosi quella fama e popolarità che proprio nel 963 gli consentirono di diventare l'imperatore Niceforo II. Le vicende di Niceforo sono collegate a quelle del monastero di Ossiou Loukas, dove l'eremita San Loukas profetizzò nel 953 all'imperatore bizantino Romano I la riconquista di Creta caduta in mano agli arabi.

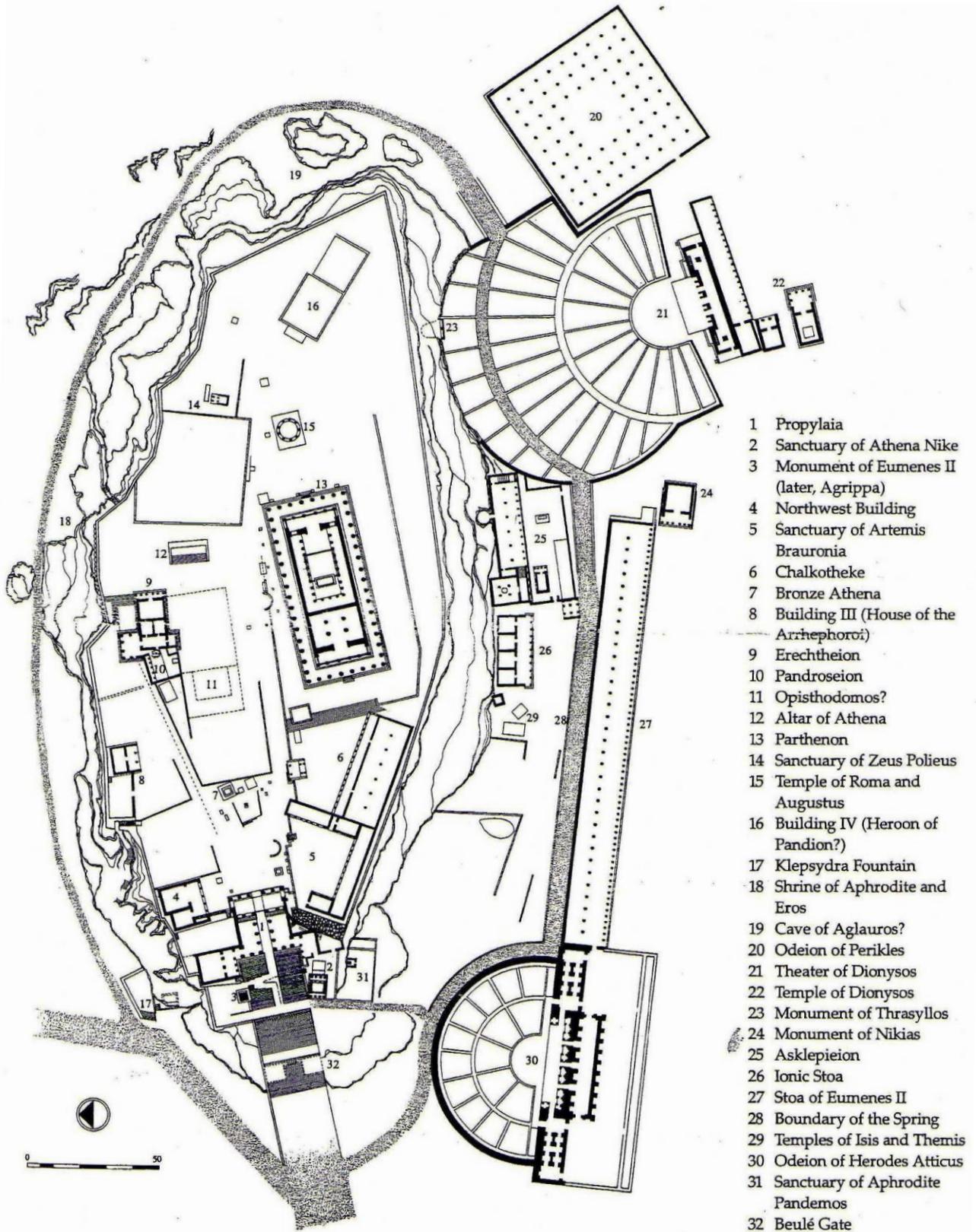
Come la maggior parte dei monasteri bizantini, Ossiou Loukas nasce e si sviluppa intorno alla figura di un eremita che con la sua santità attira altri eremiti che finiscono poi per fare vita comune, cioè diventano una comunità cenobitica: si ha, come dice il nome stesso, una vita in comune in un cenobio (monastero) sotto la guida di un'autorità spirituale, secondo una disciplina fissata in regola.



31 - marzo 2011

ATENE

ACROPOLI: L'ATENE PERICLEA



μία δὲ κλίνη κενὴ φέρεται
 ἐστρωμένη τῶν ἀφανῶν, οἳ ἂν μὴ
 εὐρεθῶσιν ἐς ἀναίρεσιν

(viene portato anche un feretro vuoto coperto da un panno, per gli scomparsi che non sono stati trovati alla raccolta): questa frase, che precede il discorso di Pericle in Tucidide, è stata scelta dai Greci di ora per il loro monumento al Milite Ignoto.

Dal discorso di Pericle per i morti del I anno di guerra (430)



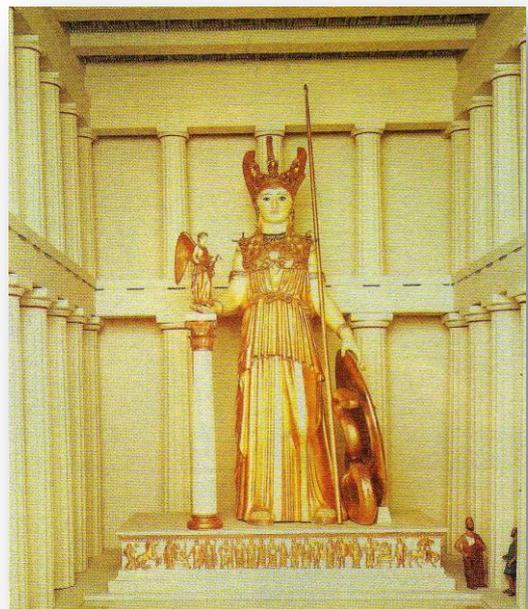
Partenone, Atene

Noi abbiamo una costituzione che non imita le usanze dei vicini, ma siamo di esempio ad altri più che emularli. Si chiama democrazia perché l'amministrazione non è a vantaggio di pochi ma di più cittadini: in base alle leggi c'è uguaglianza per tutti rispetto alle divergenze private, mentre per le cariche pubbliche uno è preferito in base al merito, se ha buona fama in qualche settore: non per il partito ma per il valore; e d'altra parte non è impedito dall'oscurità della condizione sociale a motivo della povertà, se può giovare in qualche cosa alla città.

Siamo liberi nella vita comune; e per quanto riguarda l'osservazione reciproca delle occupazioni di ogni giorno, non trattiamo con ira il vicino se fa qualcosa a suo piacere, e non gli infliggiamo fastidi che, se non sono punitivi, sono però palesemente sgradevoli. Ci occupiamo serenamente delle faccende private, ma non trasgrediamo per grandissimo rispetto le leggi comuni; ascoltiamo coloro che di volta in volta governano e le leggi: soprattutto quelle in difesa delle vittime di ingiustizia e quelle che non sono scritte ma portano disonore a chi non le osserva per comune consenso.

Amiamo il bello con misura e la sapienza senza mollezza; usiamo il denaro più come opportunità di azione che come vanteria di parole, e quanto alla povertà, non è vergognoso ammetterla, ma più vergognoso non darsi da fare per evitarla. Le stesse persone si prendono cura degli affari familiari e di quelli pubblici e, pur dedicandosi ad attività diverse, non mancano di conoscere i problemi della città: siamo i soli infatti a giudicare chi non vi partecipa non uno che non vuole grane, ma uno inutile.

(Tucidide, II, 37-40)



Ricostruzione Atena Parthenos di Fidia

COLLINA DELL'AREOPAGO

Eschilo, *Eumenidi*

Ad Atene la dea Atena crea il tribunale dell'Areopago –il primo tribunale di uomini- per giudicare Oreste, che ha ucciso la madre per vendicare il padre. Oreste è difeso da Apollo, il dio di Delfi che l'ha consigliato e protetto, e accusato dalle Erinni, le dee della punizioni per il sangue versato.

ATENA. La cosa è troppo grave, perché si ritenga di farla giudicare da uomini: neppure a me è lecito stabilire una sentenza per un delitto frutto di acuto rancore. Soprattutto perché tu, dopo esserti purificato secondo il rito, ti presentasti come supplice puro, privo di danno, alle mie dimore. In ogni caso, poiché sei irreprensibile, ti accolgo nella città. Ma queste dee hanno un compito che non si blandisce facilmente, e se non sosterranno un processo vittorioso il veleno si rovescerà dai loro cuori, e cadrà sul suolo come insostenibile eterna peste. Così stanno le cose: entrambe le soluzioni, sia il sopportarle sia il mandarle via, sono irrimediabilmente dure da tollerare per me. Ma poiché la vicenda è precipitata fino a questo punto, io, scegliendo dei giudici legati da giuramento, eleggerò un tribunale di delitti che esisterà per sempre. E voi invocate testimonianze e prove, giuramenti a soccorso della giustizia: io, dopo aver scelto il fiore dei miei concittadini, sarò qui, perché giudichino secondo verità questo processo, senza deviare ingiustamente dai giuramenti.

*SI RADUNA UNA GIURIA DI ATENIESI – L'AREOPAGO – CHE NON PARLA
ENTRA APOLLO*

APOLLO: Io sono venuto a testimoniare - perché quest'uomo è insieme supplice e ospite delle mie case, e io stesso l'ho purificato del suo delitto - e a contribuire al processo: ho infatti la responsabilità di questo delitto contro la madre: ma tu introduci e secondo la tua sapienza giudica la causa.

AT. A voi la parola, io do inizio al processo: l'accusa, parlando per prima, può spiegarci convenientemente ciò che è accaduto.

CORO DI ERINNI Noi siamo in molte, ma il nostro discorso sarà conciso: tu replica parola per parola. Di' per prima cosa se sei l'uccisore di tua madre.

OR. L'ho uccisa, questo non lo nego.

CORO E COSÌ UN PUNTO L'HAI GIÀ PERDUTO..

OR. Tu esprimi un vanto contro una persona che ancora non è a terra.

CORO Ora devi dire come l'hai uccisa.

OR. L'ho colpita al collo con la mano armata di spada.

CORO CHI TI HA SPINTO? CHI TI HA CONSIGLIATO?

OR.:I responsi di Apollo: egli testimonia per me.

CORO Il vate ti ha esortato a uccidere tua madre?

OR. Ebbene, anche a questo punto continuo a non biasimare il mio destino.

CORO Ma se la sentenza ti coglierà, forse parlerai diversamente.

OR. Son fiducioso: mio padre mi porge aiuto dalla tomba.

I GIURATI VOTANO

ATENA: È mio il compito di giudicare per ultima la causa: e aggiungerò il mio voto in favore di Oreste. Vince Oreste, anche se giudicato a parità di voti. Estraele al più presto le sorti dalle urne, voi che tra i giudici avete avuto affidato questo compito.

OR. O Febo Apollo, come sarà giudicato il processo?

CORO: Buia Notte, madre mia, vedi forse questi avvenimenti?

OR. Ora è giunto per me il momento di impiccarmi o di vedere la luce.

CORO E per noi d'andare in rovina o di godere ancora di onori.

APOLLO: Numerate con precisione i voti gettati nelle urne, o stranieri, con lo scrupolo di non commettere ingiustizia nella conta: se manca un voto ne risulta una grave sciagura: un solo voto può abbattere e può rialzare una casa.

AT. Quest'uomo è assolto dall'accusa di delitto: pari è infatti il numero dei voti.

OR. O Pallade, o tu che hai salvato la mia casa, e mi hai ridato una dimora, dopo che ero stato privato anche della patria terra! Dirà forse qualcuno dei Greci: « Quell'uomo è nuovamente argivo e ha dimora nei beni paterni, per volere di Pallade e di Apollo e, terzo, di Zeus Salvatore che ogni cosa reca a compimento»: egli, per pietà della sorte di mio padre, mi concede salvezza al cospetto di queste avvocatesse di mia madre. Ed io tornerò a casa dopo che a questa terra e al tuo popolo avrò fatto un giuramento per il futuro, per il tempo avvenire in tutta la sua pienezza; nessun uomo reggitore del mio paese verrà e porterà qui un esercito in pieno assetto di guerra: noi stessi infatti, che allora saremo nella tomba, contro chi trasgredirà il mio giuramento di adesso opereremo con irresistibili sciagure che renderanno demoralizzanti le spedizioni e infausti i tragitti, così che debbano essi stessi pentirsi dell'impresa: ma se i patti rimarranno stabili, a quanti sempre onoreranno con alleanza d'armi la città di Pallade noi stessi saremo più propizi. Salve dunque, tu e il popolo che abita la città: possa tu avere combattimenti senza scampo per i tuoi avversari!, che rechino salvezza e vittoria alle tue schiere.

CORO Ahimè giovani dèi, avete calpestato le antiche leggi e me l'avete strappato di mano: ed io misera, disonorata, piena di rancore, in questa regione, ahì, emetterò dal cuore veleno, veleno compenso al dolore, stillicidio di sterilità per la terra: e da esso deriverà poi una lebbra, con morte di foglie, di prole, o Dike: e avventandosi sul suolo produrrà nel terreno desolazioni distruttrici dei mortali. Devo piangere? Che fare? Diventare in sopportabile ai cittadini? Grandi mali, ahimè, hanno sofferto le infelici figlie della Notte, in luttuoso oltraggio.

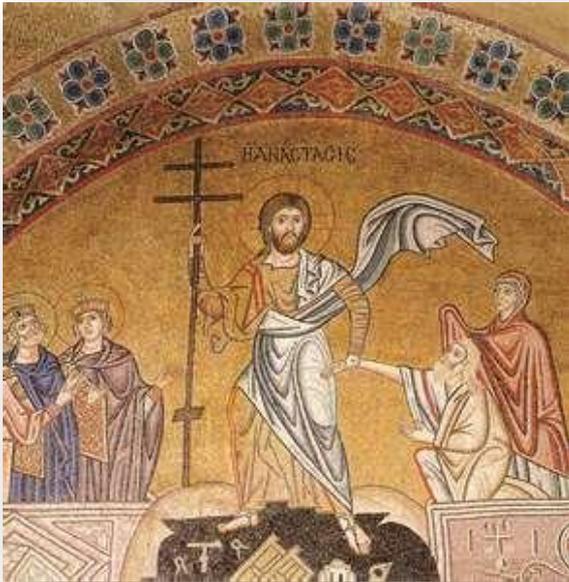
AT. Datemi ascolto: non levate grave lamento. Non siete state vinte, perché la sentenza è risultata secondo giustizia, a parità di voti, senza disonore per te: chiari segni apparivano manifesti da Zeus, e il dio che diede i responsi dava egli stesso testimonianza, che Oreste, compiendo questi atti, non doveva subirne danno. Voi dunque vomiterete su questa terra gravoso rancore? Badate, non infuriatevi, e non producite sterilità, emettendo stillicidi di potenza divina, voraci spine che distruggono il seme. Io infatti vi prometto, secondo piena giustizia, che avrete sedi in questa terra piena di giustizia, sedendo in templi dai troni fulgenti, onorate da questi concittadini.

Discorso di Benedetto XV al Collège des Bernardins, Parigi 12/9/2008

Vorrei parlarvi stasera delle origini della teologia occidentale e delle radici della cultura europea. Ho ricordato all'inizio che il luogo in cui ci troviamo è in qualche modo emblematico. È infatti legato alla cultura monastica, giacché qui hanno vissuto giovani monaci, impegnati ad introdursi in una comprensione più profonda della loro chiamata e a vivere meglio la loro missione. È questa un'esperienza che interessa ancora noi oggi, o vi incontriamo soltanto un mondo ormai passato? Per rispondere, dobbiamo riflettere un momento sulla natura dello stesso monachesimo occidentale. Di che cosa si trattava allora? In base alla storia degli effetti del monachesimo possiamo dire che, nel grande sconvolgimento culturale prodotto dalla migrazione di popoli e dai nuovi ordini statali che stavano formandosi, i monasteri erano i luoghi in cui sopravvivevano i tesori della vecchia cultura e dove, in riferimento ad essi, veniva formata passo passo una nuova cultura. Ma come avveniva questo? Quale era la motivazione delle persone che in questi luoghi si riunivano? Che intenzioni avevano? Come hanno vissuto?

Siamo partiti dall'osservazione che, nel crollo di vecchi ordini e sicurezze, l'atteggiamento di fondo dei monaci era il *quaerere Deum* – mettersi alla ricerca di Dio. Potremmo dire che questo è l'atteggiamento veramente filosofico: guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime, vere. Chi si faceva monaco, s'incamminava su una via lunga e alta, aveva tuttavia già trovato la direzione: la Parola della Bibbia nella quale sentiva parlare Dio stesso. Ora doveva cercare di comprenderLo, per poter andare verso di Lui. Così il cammino dei monaci, pur rimanendo non misurabile nella lunghezza, si svolge ormai all'interno della Parola accolta. Il cercare dei monaci, sotto certi aspetti, porta in se stesso già un trovare. Occorre dunque, affinché questo cercare sia reso possibile, che in precedenza esista già un primo movimento che non solo susciti la volontà di cercare, ma renda anche credibile che in questa Parola sia nascosta la via – o meglio: che in questa Parola Dio stesso si faccia incontro agli uomini e perciò gli uomini attraverso di essa possano raggiungere Dio. Con altre parole: deve esserci l'annuncio che si rivolge all'uomo creando così in lui una convinzione che può trasformarsi in vita. Affinché si apra una via verso il cuore della Parola biblica quale Parola di Dio, questa stessa Parola deve prima essere annunciata verso l'esterno. L'espressione classica di questa necessità della fede cristiana di rendersi comunicabile agli altri è una frase della *Prima Lettera di Pietro*, che nella teologia medievale era considerata la ragione biblica per il lavoro dei teologi: "Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione (*logos*) della speranza che è in voi" (3, 15) (Il *Logos*, la ragione della speranza, deve diventare *apo-logia*, deve diventare risposta). Di fatto, i cristiani della Chiesa nascente non hanno considerato il loro annuncio missionario come una propaganda, che doveva servire ad aumentare il proprio gruppo, ma come una necessità intrinseca che derivava dalla natura della loro fede: il Dio nel quale credevano era il Dio di tutti, il Dio uno e vero che si era mostrato nella storia d'Israele e infine nel suo Figlio, dando con ciò la risposta che riguardava tutti e che, nel loro intimo, tutti gli uomini attendono. L'universalità di Dio e l'universalità della ragione aperta verso di Lui costituivano per loro la motivazione e insieme il dovere dell'annuncio. Per loro la fede non

apparteneva alla consuetudine culturale, che a seconda dei popoli è diversa, ma all'ambito della verità che riguarda ugualmente tutti.



“...il Dio nel quale credevano era il Dio di tutti, il Dio uno e vero che si era mostrato nella storia d'Israele e infine nel suo Figlio, dando con ciò la risposta che riguardava tutti e che, nel loro intimo, tutti gli uomini attendono.”

Anastasis, Ossios Loukas

Lo schema fondamentale dell'annuncio cristiano “verso l'esterno” – agli uomini che, con le loro domande, sono in ricerca – si trova nel discorso di san Paolo all'Areopago. Teniamo presente, in questo contesto, che l'Areopago non era una specie di accademia, dove gli ingegni più illustri s'incontravano per la discussione sulle cose sublimi, ma un tribunale che aveva la competenza in materia di religione e doveva opporsi all'importazione di

religioni straniere. È proprio questa l'accusa contro Paolo: “Sembra essere un annunziatore di divinità straniera” (At 17, 18). A ciò Paolo replica: “Ho trovato presso di voi un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio” (cfr 17, 23). Paolo non annuncia dei ignoti. Egli annuncia Colui che gli uomini ignorano, eppure conoscono: l'Ignoto-Conosciuto; Colui che cercano, di cui, in fondo, hanno conoscenza e che, tuttavia, è l'Ignoto e l'Inconoscibile. Il più profondo del pensiero e del sentimento umani sa in qualche modo che Egli deve esistere. Che all'origine di tutte le cose deve esserci non l'irrazionalità, ma la Ragione creativa; non il cieco caso, ma la libertà. Tuttavia, malgrado che tutti gli uomini in qualche modo sappiano questo – come Paolo sottolinea nella *Lettera ai Romani* (1, 21) – questo sapere rimane irreali: un Dio soltanto pensato e inventato non è un Dio. Se Egli non si mostra, noi comunque non giungiamo fino a Lui. La cosa nuova dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire ora a tutti i popoli: Egli si è mostrato. Egli personalmente. E adesso è aperta la via verso di Lui. La novità dell'annuncio cristiano non consiste in un pensiero ma in un fatto: Egli si è mostrato. Ma questo non è un fatto cieco, ma un fatto che, esso stesso, è

Logos – presenza della Ragione eterna nella nostra carne. *Verbum caro factum est (Gv 1,14)*: proprio così nel fatto ora c'è il *Logos*, il *Logos* presente in mezzo a noi. Il fatto è ragionevole. Certamente occorre sempre l'umiltà della ragione per poter accoglierlo; occorre l'umiltà dell'uomo che risponde all'umiltà di Dio.



Natività, Ossios Loukas

“un Dio soltanto pensato e inventato non è un Dio. Se Egli non si mostra, noi comunque non giungiamo fino a Lui.”

La nostra situazione di oggi, sotto molti aspetti, è diversa da quella che Paolo incontrò ad Atene, ma, pur nella differenza, tuttavia, in molte cose anche assai analoga. Le nostre città non sono più piene di are ed immagini di molteplici divinità. Per molti, Dio è diventato veramente il grande Sconosciuto. Ma come allora dietro le numerose immagini degli dèi era nascosta e presente la domanda circa il Dio ignoto, così anche l'attuale assenza di Dio è tacitamente assillata dalla domanda che riguarda Lui. *Quaerere Deum* – cercare Dio e lasciarsi trovare da Lui: questo oggi non è meno necessario che in tempi passati. Una cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo, le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi. Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarLo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura.

ATTI DEGLI APOSTOLI, 17.8-18.2 Paolo, ritto in mezzo all'Areopàgo, disse: « Ateniesi, sotto ogni rapporto, io vi trovo grandemente religiosi. Percorrendo, infatti, la vostra città, e vedendo gli oggetti della vostra venerazione, ho trovato pure un altare con questa iscrizione: “A un Dio ignoto”. Quello che voi venerate senza conoscerlo, io lo annunzio a voi. Il Dio che ha creato il mondo e tutto quello che in esso si trova, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti colle mani, nè è servito dalle mani dell'uomo, come se avesse bisogno di qualche cosa, egli che dà ad ognuno la vita, il respiro, tutto. Egli da un solo uomo ha fatto uscire tutto il genere umano, per popolare tutta la faccia della terra, avendo determinata la durata dei tempi e i confini della loro dimora: egli ha voluto che gli uomini cercassero Dio e si sforzassero di trovarlo, come a tentoni, quantunque non sia lontano da ciascuno di noi. In lui, infatti, noi viviamo, ci muoviamo e siamo, come hanno detto alcuni dei vostri poeti: « Di lui, infatti, progenie siamo ». Dunque, essendo noi progenie di Dio, non dobbiamo credere che la divinità sia somigliante a dell'oro o a dell'argento o ad una pietra, scolpiti dall'arte o dall'immaginazione dell'uomo. Perciò Iddio, non tollerando più i tempi di questa ignoranza, annunzia agli uomini, che tutti e in ogni luogo, devono pentirsi, perchè ha fissato un giorno, in cui con giustizia giudicherà il mondo per mezzo di un uomo, che egli ha designato, dandone sicura prova a tutti col risuscitarlo dai morti». Quando intesero parlare di risurrezione dei morti, alcuni risero, altri



Hestia, Dione, Afrodite, Londra British Museum

dissero: “Su questo ti ascolteremo un'altra volta”. Così Paolo si ritirò di mezzo a loro. Alcuni però si unirono a lui e credettero, fra i quali Dionigi l'Areopagita, una donna di nome Damàride ed altri con loro.

TESTIMONIANZE DELLA GRECIA PIU' VICINA NEL TEMPO

La Grecia del '700, occupata dai Turchi

Uno dei numerosi viaggiatori che per curiosità o interesse commerciale intrapresero viaggi in Grecia nel XVIII secolo, Saverio Scrofani (1756-1835), pubblicò a Londra una relazione letteraria del suo Viaggio in Grecia (1799, scritto in italiano e tradotto poi in diverse lingue), compiuto in qualità di sovrintendente all'agricoltura e al commercio con il Levante.

Eccoci un'altra volta in mare, e in mezzo ai regni d'Ulisse e il Peloponneso. Se quello è l'antica Cillene, qui dirimpetto doveva essere il famoso Dulichio... Qui alla mia manca scorre l'Aceloo, cui tremila anni fa Ercole deviò dal suo corso; ecco l'Aracinto, sopra cui stendevasi il bosco celebre pel cignale che armò le braccia de' Greci più coraggiosi: finalmente ecco Lepanto, ecco l'entrata del mar d'Alione, ecco Patrasso.

I Romani avevano in proverbio *ire ad Patras*: del loro tempo l'aria di questo paese era così nociva, che vi si spedivano i delinquenti condannati a morire; oggi però che ogni governo ha ne' suoi stati un Patrasso, qui si vive senza timore per le vicende del clima; né altro si teme che la peste, o il palo de' Musulmani.

Io sono dunque nel Peloponneso, nell'Acaia? Potevo appena accostumarmi a quest'idea. Non è un sogno, dicevo a me stesso, è già un mese ch'io scorrevo le lagune di Venezia, oggi calpesto il terreno che produsse tanti eroi. Ma qual silenzio, qual tristezza vi regna? Qui tutto è muto; questa terra non offre che un quadro, quello d'un naufragio... Se si sente una voce, è d'una lingua barbara, strumento d'un popolo più barbaro ancora; se s'incontra un uomo, è un selvaggio, che si crede forte per l'altrui debolezza, che ha il vestito, le armi, i gesti, il cuore d'un selvaggio. Come si chiama quel tiranno che con la sciabola alle mani minaccia quegli'infelici? Un Turco. E come si chiamano quegli schiavi che s'inclinano così vilmente, che non osano neppur lagnarsi o mirarlo? Greci. Greci?... E perché non hanno essi cambiato questo nome; perché l'Europa intiera non gli ha soccorsi per renderli degni di portarlo?

Questa è dunque la Grecia? Questa: e per essa ho navigato mille miglia di mare e lasciato l'Italia, i parenti, gli amici? Per essa... Non poteva io, leggendo gli antichi e i moderni viaggiatori, sapere senza molto stento ciò ch'esiste oggi in Grecia, ciò che vi esisteva una volta? Sì... tutto è vero; ma io non avrei fatto allora altro viaggio che per istruirmi e voleva farne uno per sentire; aveva bisogno di spossare tutta la sensibilità del mio cuore per vivere con gli uomini d'oggi; aveva bisogno, per così dire, d'indurirmi contro me stesso, a forza di sentire. E dove mai poteva riuscirci meglio che in Grecia? Con quest'idea ho scorso in un punto i tre secoli del governo ottomano; ho passato sopra quelli del basso Impero; ho dato un colpo d'occhio alle conquiste de' Romani e non mi son fermato che alla Grecia di Licurgo e di Pericle. Che importa se Sparta, Atene, Corinto non esistono più? Il terreno dov'esse erano conserva ancora sepolte le grandi idee, che stavano un giorno: chi sa scavarlo questo terreno, vi troverà il segreto di vedere nel 1794 la Grecia di Pericle e di Licurgo.



*La Grecia spirante sulle rovine
di Missolongi, E. Delacroix*

In ricordo della propria nascita in un'isola greca



A ZACINTO

**Né mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque**

**Venere, e fea quell'isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque**

**Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
per cui, bello di fama e di sventura,
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.**

**Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra: a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.**

(U.Foscolo, 1803)

La campagna di Grecia

Dai colli, dalle forre, dai boschi la Grecia rivelava gli antichi volti. Immutabili forse, certo estranei alle vicende umane. Una corona di monti cingeva Gianina, occultando il lago alla vista dei soldati; lo spirito d'una diversa terra emanava dalle zolle, dai prati, dalle pietre, dal variato armonizzare di linee, di colori, d'ondulazioni nel paesaggio. Più in alto, verso la sommità del colle su cui saliva, Serri vide l'armento al pascolo, gli animali tutti quieti a brucare l'erba. Come fu più vicino scorse anche una figura umana: seduto su un sasso, badando alle bestie il pastore andava intessendo un cestello di giunchi. Era un vecchio dalla barba fluente sul petto; vide l'ufficiale di lontano e continuò il lavoro; quando Serri gli fu da presso depose il cestello e lentamente s'alzò. Era altissimo, asciutto, ancora diritto; la barba gialliccia contrastava col colore nero delle vesti. Il tepore della primavera non l'aveva ancora indotto a levare dalle spalle il saio di lana grezza che gli scendeva alle caviglie, trattenuto alla vita da un cordone e orlato con una striscia di tessuto bianco. Dalla piccola calotta nera sfuggivano ampie ciocche di capelli bianchi a incorniciare il viso pallido, austero. Non pareva un mandriano, ma emanava piuttosto dalla sua figura un'aura ieratica, patriarcale. Per nulla turbato dalla presenza dello straniero s'era alzato con mosse lente, misurate e ricche di dignità; con sguardo pacato fissava Serri; una assoluta serenità trapelava dal suo sembiante. Come il medico, giunto a pochi passi dal vecchio, fece un cenno di saluto, il pastore rispose chinando il capo in un gesto del tutto privo d'umiltà, ma più simile invece a un'espressione di benvenuto da non far mancare al forestiero, in obbedienza a felici leggi d'ospitalità. Pareva che, adusato alla perenne pace dei monti, non fosse tocco dalle contese e dalle passioni degli uomini. Sorrise anzi, e tra le labbra dischiuse s'intravedevano i forti denti. Non conoscendo il medico la lingua greca moderna, fra i due uomini non corse parola. E forse ancora per questo parve a Serri d'avere dinanzi un'immagine di più antichi tempi, testimone d'altre epoche e d'altri costumi, dispersa epigone d'antico mito ellenico. Forse il vecchio sdegnava una diversa vita, ignaro d'ogni sorte estranea alle cure del pastore; forse dai più remoti tempi gli erano venuti intatti gli usi e i modi d'altri pastori, vissuti su quella terra allorché Odisseo navigava; quando ancora il nemico brandiva l'arma in campo aperto e l'amico giammai tradiva; forse il vecchio intendeva le antiche voci sepolte, l'originario linguaggio degli eroi d'Omero ... Tentato, Italo Serri richiamò dal buio della memoria primordiali parole; affascinato dal magico incanto esitando disse:

- Hai del latte? *Ekeis gala?*-

Il vegliardo rimase immobile per qualche attimo, sorpreso: parve intento a condensare in un concetto incerte parole presenti e risonanze disperse nei tempi; sorrise infine, trasse una ciotola, s'abbassò a un vicino animale e la ritrasse pesante e spumosa, offrendola. Fu allora che il giovane portò alle labbra la conca di legno; e si sentì esultare, come se per prodigio d'antichi iddii pagani bevessero in quel punto il latte degli armenti d'Ulisse.

(G.Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*)